

Vietato amarsi

Un Paese economicamente sfiancato. Un'appendice della Siberia. Dove corteggiarsi o andare in bici (se sei donna) significa sfidare il controllo sociale. Ecco come si vive nella prigione di Kim Jong. Spacciata come un misterioso altrove glamour spartano

di Marco del Corona, foto di Hiroshi Watanabe

LA COREA DEL NORD comincia dove finisce tutto il resto. Il mondo che la osserva e non prova a capirla, le diplomazie occidentali che se la rigirano fra le mani come un cubo di Rubik, i visitatori - rari, spesso gelosi dei loro privilegi - che la attraversano, neanche fosse la quinta di una pièce stralunata, una scenografia lontana da ogni cosa tranne che dai fantasmi di un'era, altrove (ovunque, non lì), svanita. La Corea del Nord comincia, più che a nord del trentottesimo parallelo, a sud dello Yalu e del Tumen, i fiumi che segnano il confine con la Cina. **Un margine contraddittorio.** Ci passa il combustibile cinese che tiene in piedi l'esile vita invernale di un Paese sfiancato e traffici più disordinati, lasciati all'intraprendenza di ambigui businessman che fanno la spola fra Pechino e Pyongyang, magari stipando i radi treni che uniscono le due capitali di elettrodomestici e oggetti introvabili nel microcosmo nordcoreano.

È lungo l'avamposto cinese sul confine che sono filtrate informazioni sugli effetti dell'improvvisa rivalutazione del won nordcoreano decisa a fine 2009, via due zeri e limiti rigorosi alla possibilità di cambiare la vecchia valuta nella nuova. Doveva essere una misura per stroncare mercato nero e forme sommerse di economia capitalistica sempre meno controllabili dal regime. Sono scoppiate proteste, la gente ha dato, entro certi limiti, l'assalto ai mercati. All'inizio di quest'anno un dirigente responsabile della riforma è stato rimosso, in un'inconsueta dimostrazione che la

Il Songdowon international children camp a Wonsan, nel Nordest del Paese, dove si organizzano scambi culturali tra studenti coreani e internazionali.



La società è ripartita in tre categorie: il “nocciolo duro”, la classe fluttuante e quella degli ostili. Una ripartizione rigida della vita quotidiana avviata già negli anni Cinquanta e oggi insidiata da coraggiose incursioni di anticonformismo

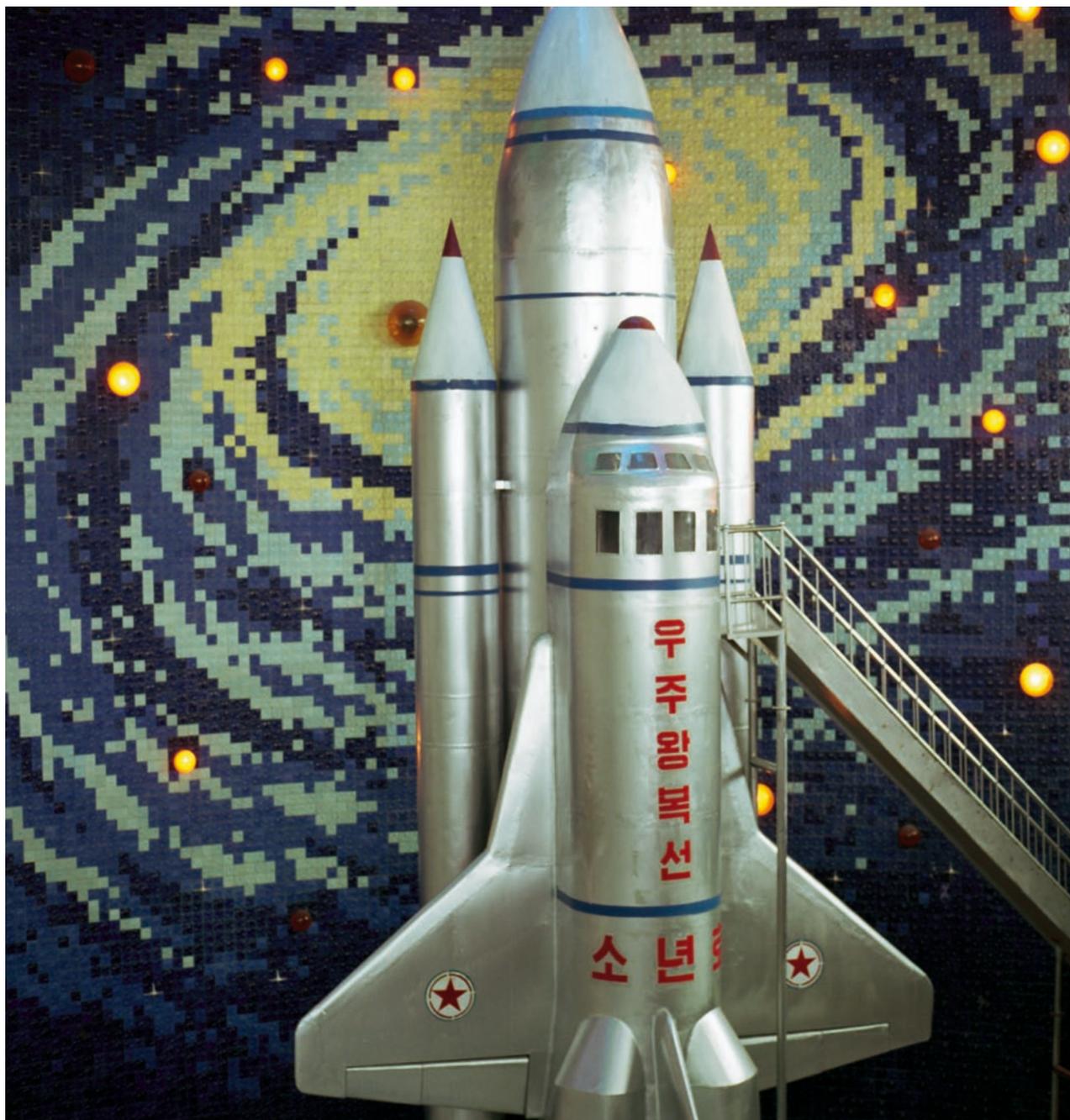


Una donna soldato di fronte al monumento che celebra la vittoriosa guerra di liberazione patria. Nella pagina a destra, con danze in costumi tradizionali si festeggia il compleanno di Kim Il-sung nella piazza che porta il suo nome. Il padre della patria, anche se è morto da 16 anni, resta Presidente in eterno. Così sancisce la Costituzione.

compatezza del potere talvolta non è così granitica. Soprattutto, però, la vicenda della rivalutazione del won ha permesso di forare la cappa che avvolge il Paese. Non solo il programma nucleare di Kim e dei suoi generali, ma famiglie, persone che sperano che il riso in dispensa duri, che sostituiscono i vetri mancanti delle case con fogli di plastica, protezione da un inverno che non dimentica come la Corea sia un'appendice della Siberia. Scolari che si annodano al collo il fazzoletto rosso. **Esistenze ordinarie** in un microcosmo straordinario. Quando una pluripremiata giornalista americana, Barbara Demick del *Los Angeles Times*, ha intrapreso proprio una discesa nel labirinto di queste vite standard ha appreso l'alfabeto di una realtà governata da leggi proprie. Il buio, per esempio. Il buio, ovvero il nero che nelle immagini dei satelliti copre la parte settentrionale della penisola, è ormai una celebre metafora di un Paese che, nella sua penuria di energia, scivola oltre i confini del mondo globalizzato. Ma il buio è stata la condizione che ha consentito a generazioni di giovani nordcoreani di frequentarsi, **innamorarsi**, coltivare conoscenze al riparo del costante controllo sociale.

Jun-sang lasciava casa dei suoi dopo il tramonto e aspettava silenzioso sotto casa di Mi-ran, aspettando che lei uscisse, per passeggiare con lei nel buio totale, al riparo da tutto. Nel suo libro dedicato alle “vite reali in Corea del Nord” la Demick parla di loro. Il corteggiamento dai tempi e dai modi vittoriani, in un luogo dove il pudore è assoluto





e le violazioni della morale stalinian-confuciana semplicemente inconcepibili, assume il sapore di una sorta di muta prova che una normalità esiste, e noi non la conosciamo.

Anche la testardaggine con cui Mi-ran si ostinava ad andare in bicicletta, nonostante la pratica fosse **vietata alle donne** (perché sessualmente suggestiva, probabilmente), può essere letta come l'indizio che forme minute di anti-conformismo possono resistere in Corea del Nord. Che tutto è tranne che una società egualitaria, poi. Con Kim Jong-il e i suoi familiari al vertice, la piramide sociale risponde a rigidità confuciane, a uno sforzo classificatorio in cui la rivoluzione plasma l'ordine sociale. Già negli anni Cinquanta il padre della patria, Kim Il-sung, aveva dato l'avvio a una

Un modellino dello Space shuttle custodito nel palazzo delle scuole a Mangyondae, uno dei 19 distretti in cui è divisa la capitale nordcoreana Pyongyang.



ripartizione della società. Tre categorie, ovvero il nocciolo duro, la classe fluttuante e quella degli “ostili”. E, all’interno di queste tre classi, ulteriori divisioni per un totale di 51 sottoclassi, al cui vertice - invece dell’imperatore - sta il grande leader. Anche ora che è morto da 16 anni e tuttavia resta il presidente eterno, come sancisce la costituzione. La mobilità sociale risponde a leggi scritte e non scritte che la prevedono **quasi soltanto in discesa**, non in ascesa. È facilissimo procedere verso il basso, solo eccezioni consentono invece di avanzare, e sempre di pochissimo.

Tutto questo non appare al visitatore occasionale. Anche perché Pyongyang costituisce il palcoscenico di quello che la Repubblica Democratica Popolare vuole mostrare, è

Due sposi a Kaesong. Nel suo libro “sulle vite reali” in Corea del Nord la giornalista Barbara Demick parla di corteggiamenti pudichi, di morale vittoriana.



l'epicentro della rappresentazione di sé che i dirigenti nordcoreani mettono in campo quando c'è da trattare con il mondo, anche attraverso la ricorrente prassi del ricatto nucleare (aiuti e risorse in cambio della fine del programma atomico). Chi vive a Pyongyang è affidabile, appartiene alla classe leale, è compartecipe dei **magri privilegi** che il partito dei lavoratori concede a quadri e funzionari. È nelle province, invisibili se non a pochissimi operatori umanitari stranieri e a selezionatissimi diplomatici, che la Nord Corea set cinematografico lascia il passo alla Nord Corea perennemente al limite della catastrofe alimentare, crisi cronica figlia di un sistema economico obsoleto che la fine dell'aiuto sovietico e la minor generosità cinese hanno reso

L'attesa davanti a un grande cartellone pubblicitario per le celebrazioni del compleanno di Kim Il-sung, lo storico padre delle patrie, "padrone" del Paese.



Una banda musicale studentesca di esibisce in un istituto di Pyongyang. La Corea del Nord è refrattaria a qualunque influenza occidentale. Arte, cinema e musica non fanno eccezione.

LA DIPLOMAZIA DELLE PROVETTE

Per la propaganda di Pyongyang la guerra con l'America non è mai finita, la mobilitazione è permanente e la pace resta un desiderio solo della Corea del Nord. Ma succedono cose che hanno del miracoloso, accenni di un disgelo che la diplomazia non si sa concedere. La Corea di Kim Jong ha allestito il primo laboratorio per la diagnosi della tubercolosi con l'assistenza di un'università proprio dei detestati Usa, la scuola di medicina di Stanford. L'iniziativa, come ha raccontato il *New York*

Times, è partita da John W. Lewis, un politologo e sinologo che aveva preso parte a colloqui informali sul nucleare. Ci sono stati cauti contatti e una visita di specialisti nordcoreani in California. Infine, la messa a punto del laboratorio a Pyongyang. La tubercolosi era assente in Corea del Nord fino a tutti gli anni Ottanta ma ha avuto una violenta recrudescenza nella prima metà dei Novanta, con l'emergenza alimentare e il deteriorarsi delle condizioni di vita della popolazione. M.D.C.

drammatica. Eppure, di nuovo, la Corea del Nord afferma il proprio autarchico bastarsi. *Juche* è il nome della filosofia - quasi una teologia - dell'autarchia nazionalistico-leninista promanata da Kim Jong-il. Se accadesse di dimenticarsene per un attimo, a rammentarlo ci sono gli slogan che accendono di vampate di rosso il paesaggio urbano. "Faremo come il partito ci dice", "Viviamo a modo nostro". Lo stato di guerra permanente evocato dal regime che mette "i militari prima" (secondo uno dei principi chiave di Kim Jong-il, cementa l'orgoglio nazionale di chi già, come i nordcoreani imparano subito, ha battuto gli americani.

LA COREA DEL NORD non ha "nulla da invidiare" a nessuno, come recita un altro slogan che Barbara Demick ha impiegato come titolo al suo libro (*Nothing to envy. Real lives in North Korea*, Granta). e questo significa che se il mondo ha i bar, li ha anche Pyongyang, anche se magari solo una fascia ristrettissima di funzionari se li può permettere. C'è una pizzeria italiana, con cuochi che sono venuti nel nostro paese a imparare, e c'è un fast food autarchico, senza concessioni al lessico imperialista statunitense. La rarefazione demodé degli arredi, l'ostinazione estetica a rifarsi agli anni Cinquanta e Sessanta, è la cifra degli interni nordcoreani, mentre gli esterni riflettono una grandeur monumentale eclettica votata alla gloria dei leader e del partito. La seduzione ipnotica che Pyongyang è capace di emanare nel visitatore occidentale ha colpito più volte: la patinata e snob rivista *Wallpaper*, nel 2002, dedicò un servizio a Pyongyang, "Sung City", descrivendola come la più esclusiva delle destinazioni turistiche. Da Pechino, residenti stranieri temprati dalle attese burocratiche si concedono rare, sorvegliatissime puntate di tre o cinque giorni oltreconfine, per vedere l'altro mondo. Si cerca, di là, una specie di glamour spartano. Si pensa che sia la Nord Corea. Forse siamo noi che la vediamo così. ●

Vietato amarsi

Un Paese economicamente sfiancato. Un'appendice della Siberia. Dove corteggiarsi o andare in bici (se sei donna) significa sfidare il controllo sociale. Ecco come si vive nella prigione di Kim Jong. Spacciata come un misterioso altrove glamour spartano

di Marco del Corona Foto di Hiroshi Watanabe

A COREA DEL NORD comincia dove finisce tutto il resto. Il mondo che la osserva e non prova a capirla, le diplomazie occidentali che se la rigirano fra le mani come un cubo di Rubik, i visitatori - rari, spesso gelosi dei loro privilegi - che la attraversano, neanche fosse la quinta di una pièce stralunata, una scenografia lontana da ogni cosa tranne che dai fantasmi di un'era, altrove (ovunque, non lì), svanita. La Corea del Nord comincia, più che a nord del trentottesimo parallelo, a sud dello Yalu e del Tumen, i fiumi che segnano il confine con la Cina. **Un margine contraddittorio.** Ci passa il combustibile cinese che tiene in piedi l'esile vita invernale di un Paese sfiancato e traffici più disordinati, lasciati all'intraprendenza di ambigui businessman che fanno la spola fra Pechino e Pyongyang, magari stipando i radi treni che uniscono le due capitali di elettrodomestici e oggetti introvabili nel microcosmo nordcoreano.

È lungo l'avamposto cinese sul confine che sono filtrate informazioni sugli effetti dell'improvvisa rivalutazione del won nordcoreano decisa a fine 2009, via due zeri e limiti rigorosi alla possibilità di cambiare la vecchia valuta nella nuova. Doveva essere una misura per stroncare mercato nero e forme sommerse di economia capitalistica sempre meno controllabili dal regime. Sono scoppiate proteste, la gente ha dato, entro certi limiti, l'assalto ai mercati. All'inizio di quest'anno un dirigente responsabile della riforma è stato rimosso, in un'inconsueta dimostrazione che la compattezza del potere talvolta non è così granitica. Soprattutto, però, la vicenda della rivalutazione del won ha permesso di forare la cappa che avvolge il Paese. Non solo il programma nucleare di Kim e dei suoi generali, ma famiglie, persone che sperano che il riso in dispensa duri, che sostituiscono i vetri mancanti delle case con fogli di plastica, protezione da un inverno che non dimentica come la Corea sia un'appendice della Siberia. Scolari che si annodano al collo il fazzoletto rosso. **Esistenze ordinarie** in un microcosmo straordinario. Quando una pluripremiata giornalista americana, Barbara Demick del *Los Angeles Times*, ha intrapreso proprio una discesa nel labirinto di queste vite standard ha appreso l'alfabeto di una realtà governata da leggi proprie. Il buio, per esempio. Il buio, ovvero il nero che nelle immagini dei satelliti copre la parte settentrionale della penisola, è ormai una celebre metafora di un Paese che, nella sua penuria di energia, scivola oltre i confini del mondo globalizzato. Ma il buio è stata la condizione che ha consentito a generazioni di giovani nordcoreani di frequentarsi, **innamorarsi**, coltivare conoscenze al riparo del costante controllo sociale.

Jun-sang lasciava casa dei suoi dopo il tramonto e aspettava silenzioso sotto casa di Mi-ran, aspettando che lei uscisse, per passeggiare con lei nel buio totale, al riparo da tutto. Nel suo libro dedicato alle "vite reali in Corea del Nord" la Demick parla di loro. Il corteggiamento dai tempi e dai modi vittoriani, in un luogo dove il pudore è assoluto e le violazioni della morale stalinian-confuciana semplicemente inconcepibili, assume il sapore di una sorta di muta prova che una normalità esiste, e noi non la conosciamo.

Anche la testardaggine con cui Mi-ran si ostinava ad andare in bicicletta, nonostante la pratica fosse **vietata alle donne** (perché sessualmente suggestiva, probabilmente), può essere letta come l'indizio che forme minute di anticonformismo possono resistere in Corea del Nord. Che tutto è tranne che una società egualitaria, poi. Con Kim Jong-il e i suoi familiari al vertice, la piramide sociale risponde a rigidità confuciane, a uno sforzo classificatorio in cui la rivoluzione plasma l'ordine sociale. Già negli anni Cinquanta il padre della patria, Kim Il-sung, aveva dato l'avvio a una ripartizione della società. Tre categorie, ovvero il nocciolo duro, la classe fluttuante e quella degli "ostili". E, all'interno di queste tre classi, ulteriori divisioni per un totale di 51 sottoclassi, al cui vertice - invece dell'imperatore - sta il grande leader. Anche ora che è morto da 16 anni e tuttavia resta il presidente eterno, come sancisce la costituzione. La mobilità sociale risponde a leggi scritte e non scritte che la prevedono **quasi soltanto in discesa**, non in ascesa. È facilissimo procedere verso il basso, solo eccezioni consentono invece di avanzare, e sempre di pochissimo.

Tutto questo non appare al visitatore occasionale. Anche perché Pyongyang costituisce il palcoscenico di quello che la Repubblica Democratica Popolare vuole mostrare, è l'epicentro della rappresentazione di sé che i dirigenti nordcoreani mettono in campo quando c'è da trattare con il mondo, anche attraverso la ricorrente prassi del ricatto nucleare (aiuti e risorse in cambio della fine del programma atomico). Chi vive a Pyongyang è affidabile, appartiene alla classe leale, è compartecipe dei **margri privilegi** che il partito dei lavoratori concede a quadri e funzionari. È nelle province, invisibili se non a pochissimi operatori umanitari stranieri e a selezionatissimi diplomatici, che la Nord Corea set cinematografico lascia il passo alla Nord Corea perennemente al limite della catastrofe alimentare, crisi cronica figlia di un sistema economico obsoleto che la fine dell'aiuto sovietico e la minor generosità cinese hanno reso drammatica. Eppure, di nuovo, la Corea del Nord afferma il proprio autarchico bastarsi. *Juche* è il nome della filosofia - quasi una teologia - dell'autarchia nazionalistico-leninista promanata da Kim Jong-il. Se accadesse di dimenticarsene per un attimo, a rammentarlo ci sono gli slogan che accendono di vampate di rosso il paesaggio urbano. "Faremo come il partito ci dice", **"Viviamo a modo nostro"**. Lo stato di guerra permanente evocato dal regime che mette "i militari prima" (secondo uno dei principi chiave di Kim Jong-il, cementa l'orgoglio nazionale di chi già, come i nordcoreani imparano subito, ha battuto gli americani.

LA COREA DEL NORD non ha "nulla da invidiare" a nessuno, come recita un altro slogan che Barbara Demick ha impiegato come titolo al suo libro (*Nothing to envy. Real lives in North Korea*, Granta). e questo significa che se il mondo ha i bar, li ha anche Pyongyang, anche se magari solo una fascia ristrettissima di funzionari se li può permettere. C'è una pizzeria italiana, con cuochi che sono venuti nel nostro paese a imparare, e c'è un fast food autarchico, senza concessioni al lessico imperialista statunitense. La rarefazione demodé degli arredi, l'ostinazione estetica a rifarsi agli anni Cinquanta e Sessanta, è la cifra degli interni nordcoreani, mentre gli esterni

L

Il Songdowon international children camp a Wonsan, nel Nordest del Paese, dove si organizzano scambi culturali tra studenti coreani e internazionali.

Una donna soldato di fronte al monumento che celebra la vittoriosa guerra di liberazione patria. Nella pagina a destra, con danze in costumi tradizionali si festeggia il compleanno di Kim Il-sung nella piazza che porta il suo nome. Il padre della patria, anche se è morto da 16 anni, resta Presidente in eterno. Così sancisce la Costituzione.

La società è ripartita in tre categorie: il “nocciolo duro”, la classe fluttuante e quella degli ostili. Una ripartizione rigida della vita quotidiana avviata già negli anni Cinquanta e oggi insidiata da coraggiose incursioni di anticonformismo

Un modellino dello Space shuttle custodito nel palazzo delle scuole a Mangyondae, uno dei 19 distretti in cui è divisa la capitale nordcoreana Pyongyang.

Due sposi a Kaesong. Nel suo libro "sulle vite reali" in Corea del Nord la giornalista Barbara Demick parla di corteggiamenti pudichi, di morale vittoriana.

L'attesa davanti a un grande cartellone pubblicitario per le celebrazioni del compleanno di Kim Il-sung, lo storico padre delle patrie, "padrone" del Paese.

Una banda musicale studentesca di esibisce in un istituto di Pyongyang. La Corea del Nord è refrattaria a qualunque influenza occidentale. Arte, cinema e musica non fanno eccezione.

Per la propaganda di Pyongyang la guerra con l'America non è mai finita, la mobilitazione è permanente e la pace resta un desiderio solo della Corea del Nord. Ma succedono cose che hanno del miracoloso, accenni di un disgelo che la diplomazia non si sa concedere. La Corea di Kim Jong ha allestito il primo laboratorio per la diagnosi della tubercolosi con l'assistenza di un'università proprio dei detestati Usa, la scuola di medicina di Stanford. L'iniziativa, come ha raccontato il *New York Times*, è partita da John W. Lewis, un politologo e sinologo che aveva preso parte a colloqui informali sul nucleare. Ci sono stati cauti contatti e una visita di specialisti nordcoreani in California. Infine, la messa a punto del laboratorio a Pyongyang. La tubercolosi era assente in Corea del Nord fino a tutti gli anni Ottanta ma ha avuto una violenta recrudescenza nella prima metà dei Novanta, con l'emergenza alimentare e il deteriorarsi delle condizioni di vita della popolazione. *M.D.C.*